

Editoriale

Tutte le organizzazioni umane, grandi e piccole, si mettono in mezzo con la loro presenza al tacito scopo di migliorare la vita di tutti noi poveri esseri umani. La vita presente ma, posto che le nostre vite e quelle dei nostri cari si proiettano in avanti, anche futura. Sappiamo che vi sono specifiche organizzazioni che si prefiggono direttamente l'ambizioso obiettivo del benessere. I servizi sociali pubblici o del Terzo e Quarto settore non profit mettono nel loro benintenzionato mirino giusto «la qualità del vivere» delle persone laddove tale qualità appaia deteriorata o precaria. Le imprese industriali e commerciali, invece, perseguono il benessere tangenzialmente. Mirano al denaro in prima e spesso unica istanza. Non avvertono problema nel fare così, essendo il denaro, da che mondo è mondo, il maggior fluidificatore di una «bella» vita. Idealmente, le imprese di mercato producono quella ricchezza economica che in Occidente, anche tramite le tasse e i meccanismi redistributivi dei nostri Welfare, si traduce poi in maggiori opportunità e chances di vita per tutti. Che le imprese pertanto facciano profitti e il bene verrà da sé! L'etica del capitalismo ha sempre sostenuto questa tesi elementare, e noi tutti ci abbiamo creduto. Intendiamoci. Non siamo stupidi. Non è una tesi sbagliata o illogica. Tuttavia le cose giuste sono spesso anche contemporaneamente un poco sbilenche e se le perseguiamo con troppo accanimento o con troppo egoismo – perché «ci conviene» – alla lunga ci inguainano. Le teorie neoliberiste del «profitto per il profitto» non hanno bisogno di troppe spiegazioni. Noi profittatori, diciamo così, già le intendiamo fin troppo bene per conto nostro.

La grande contrazione di questi anni ci ha mostrato l'impressionante sforzo del sistema economico globalizzato mentre gira a vuoto su se stesso. Le singole imprese costituiscono un ingranaggio che inarrestabile macina molte cose buone assieme a tante altre insensate e perfino terribili. La cosa insensata che si è evidenziata è che lo sforzo di creare denaro come fine a se stesso non di rado impedisce giusto «quell'obiettivo lì»: il creare ricchezza vera. La cosa terribile, è che, allo scopo ultimo di girare a vuoto o al massimo di fare un poco più di profitto, si sacrificano, o anche solo si subordinano e si scardinano, le vite delle persone che sono prese nel micidiale ingranaggio. Tra tutte, le figure dei manager e dei dirigenti sono quelle più esposte al rischio. Essi sono deputati, per così dire, a frustare il cavallo, povera bestia. I manager colpiscono e speronano il corpo dell'impresa innanzitutto perché essa almeno pareggi il suo bilancio e sopravviva (fine lodevole) ma, conseguito un tale obiettivo minimo, battono il colpo affinché tutto il carrozzone si lanci a velocità pericolosa sui profitti. Far guadagnare gli stakeholders,

e dunque anche se stessi, è un fine anch'esso lodevole, ma solo finché il troppo non stroppi. Nell'ossessione di frustare e speronare i gruppi di lavoro, troppi manager oggi si trovano a dimenticarsi di loro stessi e a darsi la zappa sui piedi. Oggigiorno tanti manager, stimolati da teorie che gli stessi teorici che le hanno formulate non esitano a definire «sbagliate» — ovvero, più prosaicamente, spesso drogati dai sistemi d'incentivazione —, si accorgono di aver soffocato la propria stessa vita trascorrendola, ben remunerata per carità, a rovinare quella degli altri. Immersi dentro una specie di nulla, essi corrono e fanno correre come i matti.

Se concentriamo nello specifico il nostro sguardo sul mondo dei servizi pubblici e di Terzo settore, vediamo emergere una condizione paradossale. Stranamente, diciamo noi, proprio quando il comparto dei servizi sociali personali, per uscire dalla crisi, ha incominciato a vagheggiare e scimmiettare lo stile spiccio e freddo delle grandi organizzazioni di mercato; proprio quando la realtà dei servizi sociali è stata sferzata dalle teorie neoliberiste inneggianti all'efficienza delle prestazioni come valore assoluto (inneggiando alla concorrenza, ai quasi-mercati e alle evidences oggettive), ecco che lo stile e i valori sottesi a tutte quelle parole presuntuose sono andati in crisi persino sul loro terreno originario, il mercato. Mentre è triste vedere che un'impresa di mercato fa utili a palate sfruttando i lavoratori o depredando i territori in cui opera, è ancora più triste vedere che nei servizi sociali, i quali dovrebbero occuparsi della salute altrui, gli operatori sociali, messi sotto frusta da un malinteso managerialismo, sono tesi e stressati e non di rado consumano la loro vita nell'insoddisfazione e nell'umiliazione.

Quale può essere la via di uscita? Uno spunto di riflessione ci viene dall'esperienza di Alberto Camuri, un esperto manager di vasta esperienza internazionale e autore del recente Il manager di buona vita (Erickson, 2015). Ancora mentre era sulla giostra di un lavoro di altissimo livello, egli è riuscito a elaborare intuizioni critiche radicali circa il senso di un capitalismo a briglia sciolta. Idee divergenti, non allineate, in apparenza pericolose per il sistema dell'economia globalizzata. Una volta sceso dalla giostra, preso il distacco necessario, Camuri ha voluto impegnarsi a dare un senso più compiuto alle sue insoddisfazioni e lo ha cercato studiando i principi originari della solidarietà e del non profit. Dalle sue riflessioni è emersa l'idea di un «manager di buona vita», che testimonia la possibilità non solo di pensare ma anche di poter praticare a tanti livelli, sotto la guida di dirigenti e funzionari intelligenti, un'economia «umanistica», in cui la moderazione e il senso morale restino i valori portanti.

Fabio Folgheraiter
(Università Cattolica di Milano)